

This is the peer reviewed version of the following article:

Prefazione all'edizione italiana / Boni, Stefano. - (2019).

Elèuthera

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

07/08/2024 21:31

(Article begins on next page)

Prefazione

Con gli occhi dello Stato è un tassello di un percorso di studio che ha mantenuto una sua coerenza per oltre quattro decenni. Quasi tutta l'opera di J.C. Scott si interroga sulle variegate forme che ha preso la dialettica tra il dominio esercitato da poteri centralizzati e le resistenze dei gruppi vernacolari. L'autore ha scelto di non porre al tema esplorato confini geografici (prende in esame contesti culturali assai diversificati) né storici (spazia dalla fondazione dei primi stati mesopotamici circa nel 3,100 AC allo Stato del tardo Novecento). Quest'ottica comparativa ampia, compiutamente antropologica, richiede il vaglio di una immensa documentazione e permette di offrire risposte empiricamente fondate ai grandi interrogativi che ruotano intorno alla tensione prodotta da dislivelli strutturali di potere. E' la paziente analisi della storia minuta (ricostruibile attraverso gli archivi e la documentazione archeologica) e delle dinamiche della vita quotidiana (osservabile con il metodo etnografico) a indicare a Scott percorsi di riflessione sorprendenti, in grado di mettere in crisi le grandi impalcature ideologiche del Novecento, innanzitutto il neoliberalismo e il marxismo ma anche la fede nello sviluppo e nello Stato. La meticolosa analisi della documentazione permette a Scott di dare dignità etica e teorica alle categorie che sono state spesso ignorate o disprezzate dalla storiografia ufficiale. Se questa tende ad esaltare la formazione dello Stato come indispensabile per il progresso e la civiltà, ovvero per quello che viene presentato come l'unico modo di vivere propriamente e pienamente umano, Scott ci racconta anche la visione e le attività di quelli che hanno lottato contro lo Stato, sia dal suo interno, elaborando forme di resistenza spesso invisibili, sia al suo esterno, organizzandosi per neutralizzarne l'espansione.

Il percorso analitico proposto da Scott spesso intreccia sapientemente quattro dimensioni, qui separate ed elencate in ordine di logica argomentativa. In prima battuta c'è un approfondimento etnografico, archeologico o archivistico dettagliato dei rapporti di potere in uno specifico contesto storico e geografico: le dinamiche di dominio vengono osservate nella vita quotidiana in contesti spesso periferici, con una particolare attenzione all'ottica e ai valori dei diversi gruppi che interagiscono. Viene quindi proposta una comparazione a largo spettro: gli spunti emersi dalla immersione nello specifico contesto culturale vengono confrontati con fenomeni analoghi in configurazioni culturali anche storicamente e geograficamente molto distanti, individuando somiglianze

e differenze. Ciò permette di discutere sotto una nuova luce teorie, spiegazioni e strumenti di analisi: spesso l'autore mette a fuoco presupposti fallaci e illustra le lacune nelle letture eccessivamente ideologiche, semplicistiche, parziali ed astratte. Infine sono proposte chiavi di lettura più aderenti alla documentazione vagliata, sia discutendo e precisando concetti classici delle scienze umane (egemonia, Stato, resistenza, falsa coscienza, economia morale) sia formulandone di nuovi (*metis*, armi dei poveri, Zomia, verbale segreto, infra-politica). Le opere di Scott molto spesso hanno sollevato controversie come tutte le proposte di lettura importanti e rivoluzionarie perché, da un lato, frantumano non solo tesi scientifiche consolidate ma anche le loro premesse e, dall'altro, perché propongono ardite generalizzazioni.

Scott è organicamente interdisciplinare nel senso che il suo progetto di ricerca è talmente ampio che necessariamente prescinde dalle usuali suddivisioni dei settori universitari: si nutre dei metodi e dei risultati prodotti dalle scienze politiche, dalla storia, dall'archeologia, dalla sociologia, dall'etnografia e dall'antropologia. Adotta la metodologia e i concetti della disciplina che gli appaiono più utili per illustrare uno specifico passaggio argomentativo, integrando i vari apporti in una visione sinottica. Questo gli consente spesso di proporre letture scandalosamente innovative su questioni che non solo sono di ampia portata ma su cui il dibattito pareva essersi in qualche modo sclerotizzato (la nascita dello Stato; la specificità dello Stato ultramodernista; i limiti della egemonia) ed aprire campi di riflessione inediti (l'auto-occultamento della resistenza vernacolare; la correlazione tra successo della resistenza allo Stato e configurazione del territorio; la relazione tra sedentarizzazione, produzione agricola e nascita dello Stato).

Le principali tappe del percorso scientifico sono segnate dai suoi lavori monografici che qui riassumo brevemente. *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia* (1976) è dedicato alle forme di resistenza dei contadini al diffondersi della economia di mercato, concentrandosi sulle rivolte contadine in Birmania e Vietnam, interpretate con un'attenzione ai sistemi di valori vernacolari. Le rivolte prendono corpo quando si interferisce con l'economia morale, ovvero con la regolamentazione dell'economia secondo principi sociali comunitari di equità e solidarietà che implicano *in primis* la garanzia della sussistenza delle unità domestiche contadine. Il tema è ripreso ed esteso in *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance* (1985), basato su una ricerca etnografica di 14 mesi nel villaggio di Sedaka in Malesia, in cui viene mostrato come l'attenzione degli studi e della

propaganda politica focalizzata sull'aperta rivolta contrasti con le pratiche contadine che privilegiano invece forme di resistenza quotidiana e occulta. Scott spiega le motivazioni e le prassi di resistenza con riferimento alle dinamiche pratiche che configurano i rapporti di potere in contesti periferici e ai codici culturali vernacolari in cui prendono forma e si sostengono. La "resistenza" osservata a Sedaka contrasta con gli attributi che erano in genere associati negli anni Ottanta a tale concetto: è privata piuttosto che collettiva; disordinata piuttosto che organizzata; opportunistica piuttosto che rivoluzionaria; manipola i fondamenti ideologici del dominio piuttosto che ripudiarli esplicitamente.

In *Il dominio e l'arte della resistenza* (1990) Scott allarga ulteriormente lo sguardo confrontando la documentazione raccolta nel sud-est asiatico con materiale etnografico e storico sulle variegate forme di opposizione al dominio. La tesi di fondo è che i valori delle élite non sono fatti propri dai gruppi subordinati: questi mantengono in pubblico un atteggiamento di servile sottomissione ma in privato elaborano quelli che Scott chiama i "verbali segreti". Questi rivelano una evidente autonomia etica espressa in rappresentazioni utopiche della società desiderata e nella preferenza per sistemi organizzativi egualitari. Nella dialettica del dominio, i valori dei subordinati si traducono in forme di resistenza occulta, e quindi spesso ignorate rispetto alle più clamorose eruzioni rivoluzionarie. La sottomissione e l'accondiscendenza apparenti così come la simulazione di ignoranza permettono di procrastinare l'applicazione di misure indesiderate ma anche di intraprendere sabotaggi, furti e bracconaggio, di eludere e evadere il fisco, di sottrarsi agli obblighi militari. Il fatto che tali valori non si traducano in tensioni insurrezionali va spiegato secondo Scott nei rapporti di forza decisamente impari piuttosto che con riferimento alla "falsa coscienza" marxista. *Con gli occhi dello Stato* (1998) è complementare per molti versi a *Il dominio e l'arte della resistenza* perché mostra i limiti che ha incontrato il contrasto al dominio negli ultimi secoli illustrando le logiche, le prassi operative e l'efficacia dello Stato contemporaneo nel sottomettere i mondi vernacolari.

La dialettica tra forme di organizzazione centralizzata e a potere diffuso viene esplorata sul lungo periodo storico in *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia* (2009) centrando nuovamente l'analisi sul sud-est asiatico attraverso il vaglio accurato di una enorme mole di documentazione. Se dominio e resistenza erano fino a questo momento esaminati in testi separati, in questa monografia la contrapposizione tra le due forze è indagata nella loro complessa interazione nella

macro-regione elettiva di Scott. In un testo che è già diventato un classico, il merito teorico di Scott è di mostrare da un lato la forza perseverante delle organizzazioni politiche a potere diffuso negli altopiani in grado di “tenere lontano lo stato”, dall'altro di delinearne alcuni tratti caratteristici: la fluidità identitaria segnata da una spiccata dinamicità, una tendenza ad accogliere le individualità e i gruppi in cerca rifugio dalle angherie statali e quindi la scorrevole giustapposizione e ibridazione di diversi paradigmi etnici sullo stesso territorio; l'oralità, in grado di mantenere il carattere di continua riformulazione e quindi negoziazione degli accordi tra le parti; l'eclettismo religioso, lontano dalle ortodossie imposte dagli stati; la preferenza per colture agricole che maturano velocemente e difficilmente trasportabili; una spiccata mobilità residenziale coniugata con fenomeni di segmentazione, dispersione e riaggregazione; forme di organizzazione egualitarie che rendono evanescenti le saltuarie dinamiche di accentramento del potere politico. Il testo non solo ha permesso una rilettura dell'intera storia del sud-est asiatico ma ha offerto spunti per ripensare le strategie attivate da diversi contesti che hanno, con successo, contrastato l'espansione statale volontariamente, coscientemente e con un successo millenario che purtroppo si interrompe a metà Novecento.

Elogio all'anarchismo. Saggi sulla disobbedienza, l'insubordinazione e l'autonomia (2012) segna una parziale deviazione dal percorso analitico di Scott nel senso che abbandona il rigore scientifico, l'esplorazione minuziosa della documentazione per lasciare spazio ad una maggiore elasticità narrativa e a riflessioni su posizionamenti politici personali. In questo testo i temi e l'impostazione sono quelli che hanno caratterizzato tutto il suo percorso di studio, sebbene il taglio sia più leggibile e l'autore riconosca apertamente una profonda affinità con il pensiero anarchico, inteso come “sguardo obliquo”, nutrito da un perenne senso di incertezza. La simpatia per le rivolte spontanee, per la cooperazione priva di gerarchia, per l'arte sovversiva, per l'insofferenza di fronte a regole stupide, per i disertori e i sabotatori, per l'autogestione vernacolare, per un fare anarchico che non necessita di etichette identitarie viene espressa esplicitamente in termini morali e politici oltre che sottolinearne le potenzialità in un'ottica scientifica.

Il percorso di riflessioni di Scott su dominio statale e resistenza si chiude con l'inizio, ovvero con una dettagliata discussione dei processi che hanno condotto alla nascita delle prime forme statali note, quelle mesopotamiche in *Against the Grain. A Deep History of the Earliest States* (2017). Il testo propone una rilettura attenta delle

principali novità paleontologiche e archeologiche che dà vita ad una storia organica in cui viene superata la tesi della simultaneità della nascita dello Stato (datata da Scott intorno al 3,000 AC), della domesticazione di piante ed animali (documentata già verso il 9,000 AC) e della sedentarizzazione (i cui primi indizi sono addirittura del 12,000 AC). Il processo di domesticazione e sedentarizzazione è descritto in termini ben diversi da come viene in genere presentato nei libri di storia: un glorioso e indispensabile progresso dell'umanità sulla strada verso il vivere civile. Trascendendo l'egemonica visione antropocentrica ed evolucionista, l'umanità è considerata piuttosto tra le vittime del processo di domesticazione (perché peggiora le condizioni di salute e aumenta il carico lavorativo) senza esserne né la protagonista (piante e animali trasformano l'uomo quanto è vero il contrario), né la principale beneficiaria (ne giovano più che altri i parassiti). Gli esordi dell'agricoltura sedentaria sono, secondo Scott, prodotti da una strategia difensiva, come risposta a inedite condizioni problematiche nel praticare la caccia e la raccolta o l'agricoltura itinerante, piuttosto che essere frutto di un desiderio migliorativo: infatti rispetto alle altre modalità di sostentamento accentuano la fragilità, lo sforzo e il rischio.

Le città-stato mesopotamiche - e quasi tutti gli stati antichi - nascono, secondo Scott, da una particolare forma di sedentarizzazione agricola, quella associata alla produzione di cereali nelle valli alluvionali. Gli stati embrionali mostrano alcuni tratti che saranno ricorrenti nei loro successori più maturi, potenti e stabili: strategie sistematiche di prelievo fiscale; una propensione alla guerra; l'istituzione della scrittura come strumento di leggibilità; la standardizzazione delle misure e della moneta. Forse il tratto che emerge con più forza nella ricostruzione di Scott è la brutalità dei primi stati, caratterizzati da una coercizione spietata per procurarsi ed attivare il lavoro forzato e gli schiavi (che già esistevano ma assumono dimensioni senza precedenti negli stati dell'età classica). La violenza non risparmia neanche i sudditi 'liberi', costretti a generare il *surplus* che alimenta le imprese statali.

Se non si parte dall'assioma che la civiltà va esaltata, ci si rende conto, argomenta Scott, che lo Stato stenta ad affermarsi, è soggetto a periodici processi di collasso in cui la popolazione si disperde. La ragione di questo successo difficoltoso e incerto è che gli stati sono estremamente fragili perché più soggetti ad epidemie (amplificate dalla concentrazione di popolazione), all'ecicidio delle nicchie ecologiche che ne garantiscono il sostentamento (per eccessivo sfruttamento), alle carestie (in quanto non in grado di differenziare le fonti di nutrimento che dipendevano dal raccolto di pochi tipi di cereali)

oltre ad essere perennemente minacciati da guerre. Inoltre lo Stato garantiva a chi non apparteneva alla élite condizioni di vita non migliori ma peggiori di quelle dei nomadi che circolavano oltre le sue frontiere. Scott sostiene che inizialmente a trarre i principali benefici dall'emergere degli stati mesopotamici sono stati i "barbari" che vivevano nelle prossimità delle città-stato perché in grado di alternare diverse strategie rispetto alle città: instaurare commerci vantaggiosi, saccheggiare un bersaglio statico, pretendere tributi. I "barbari" si scavano la fossa da soli però, argomenta Scott, nel momento in cui accettano di mettersi al servizio dello Stato sia come mercenari sia come razziatori di altri "barbari" venduti come schiavi. Lo Stato faticosamente si consolida e diventa la forma politica egemonica su scala globale intorno al 1500 DC con l'uso della polvere da sparo. Nel giro di qualche secolo la sua affermazione si coniuga con l'ultramodernismo, ma questa è un'altra storia che Scott aveva già scritto in *Con gli occhi dello Stato*.

La mole della versione originale di *Seeing like a State* ha richiesto dei tagli, concordati con l'autore per questa edizione italiana. Si è scelto di sacrificare in particolare i capitoli che propongono approfondimenti ed esemplificazioni tematiche, in cui lo schema interpretativo di Scott viene applicato a particolari settori disciplinari o contesti storici, mentre si sono lasciati intatti i capitoli che avevano un respiro più generale e interdisciplinare. Diamo qui conto dei contenuti delle parti che sono state omesse dall'edizione italiana per fornire un quadro complessivo dell'opera originale.

Le quarantaquattro pagine del capitolo 3 di *Seeing like a State* intitolato "La città ultramodernista: Un esperimento e una critica", illustra la pianificazione urbanistica centralizzata prendendo spunto dalla visione impositiva di spazio ordinato di Le Corbusier: la sua progettazione ignora e cancella la storia, la complessità e le specificità dello spazio cittadino pre-moderno per imporre un progetto energico di semplice linearità geometrica e di efficienza tecnica. Questa concezione autoritaria dell'urbanistica che si nutre di metafore meccanicistiche aveva aspirazioni universaliste, finalizzate a standardizzare l'architettura su scala mondiale confermate da un apprezzamento internazionale per Le Corbusier, consultato da governi comunisti e liberali, del primo e del terzo mondo. Brasilia esemplifica la realizzazione pratica della pianificazione urbanistica ultramodernista, materializzazione grandiosa, perfetta e razionale dello sviluppo futuro, eliminando gli spazi di informalità, la convivialità di strada, le specificità vernacolari, in breve la complessità e la variabilità umana. Come sempre, anche nell'analisi di Brasilia, Scott indaga i limiti dell'ordine del potere,

ispirandosi alla etnografia urbanistica di Jane Jacobs. Mostra come la prassi vissuta resiste e sovverte la pianificazione verticale: nel caso di Brasilia con vaste aree di costruzioni illegali, caotiche e autogestite che come altri spazi cittadini vissuti palesano una irrefrenabile dinamicità e creatività.

Il capitolo 4 di *Seeing like a State*, intitolato “Il Partito Rivoluzionario: Un progetto e una diagnosi” di trentaquattro pagine è invece dedicato alla visione leninista del partito come costituito da una avanguardia intellettuale dotata dell'autentica coscienza di classe rivoluzionaria che si relaziona in maniera marcatamente asimmetrica con “il proletariato” e le “masse”: c'è chi teorizza e chi va educato, chi detta la linea e chi la segue, chi ha il dono della intelligente visione complessiva della trasformazione e chi ha solo la forza del numero, chi pianifica e chi viene organizzato. Le metafore usate per descrivere questa relazione sono quelle delle gerarchie militari, del rapporto educativo a scuola o dell'autorità del progettista sull'operaio nella industria edile. Scott ricorda che la rivoluzione dell'Ottobre 1917 è stata condotta, in marcato contrasto con le teorie leniniste, in modo spontaneo e orizzontale; solo nei successivi quattro anni i bolscevichi, una forza minore nella fase insurrezionale, riescono a centralizzare il potere reprimendo le forze variegate che si erano affermate localmente con il collasso del controllo zarista. In un preludio alla trattazione delle politiche agricole, sviluppata nel **sesto/quarto** capitolo di *Con gli occhi dello Stato*, Scott esamina le convinzioni di Lenin sulla necessità di sviluppare un'agricoltura scientifica, intesa come progetto centralizzato su larga scala fortemente supportato dalla tecnica. Scott quindi confronta la teoria leninista della relazione tra organizzazione di massa e rivoluzione con quelle di Rosa Luxemburg e di Aleksandra Kollontay mostrando che mentre il primo aveva una impronta decisamente ultramodernista, verticale e militarista le ultime due rivoluzionarie tendevano ad avere maggior riguardo della complessità, creatività e imprevedibilità delle vicende umane. Il dibattito interno al marxismo rivela le divergenze interne che sfociano in aperte accuse a Lenin e Trotsky di tradire l'indispensabile egualitarismo della rivoluzione e di instaurare una dittatura.

Sono state omesse alcune parti anche nel capitolo **sesto/quarto** della presente edizione, corrispondete all'ottavo capitolo di *Seeing Like a State*. In particolare è stato lasciato fuori l'approfondimento sulle politiche agrarie dei bolscevichi in cui viene evidenziata l'iniziale difficoltà a piegare l'indipendenza dei contadini in conseguenza della opacità del sistema fondiario post-rivoluzionario e dell'impreparazione di un partito abituato a guidare il proletariato urbano piuttosto che amministrare le zone rurali. La

resistenza contadina ai tentativi di collettivizzare e centralizzare la produzione agricola ha successo tra il 1917 e il 1921. Nel 1929 però una muscolare repressione della volontà rurale espropria terre e grano per imporre una agricoltura diretta in modo incompetente dal partito, strutturata su estese monoculture, una forte meccanizzazione, riducendo i contadini ad un proletariato rurale servile. Nei decenni successivi la pianificazione centralizzata, nonostante le pretese di scientificità, fallisce i suoi obiettivi di fronte alla resistenza della manodopera, alla rigidità della burocrazia, all'incapacità di valorizzare le competenze locali. Argomentazioni analoghe sono portate avanti su altri brevi approfondimenti lasciati fuori dalla versione italiana concernenti le politiche agricole nell'Africa coloniale britannica e la collettivizzazione dei villaggi Ujamaa nella Tanzania di Nyerere.